60
lettera da

CAPODARCO

SEMESTRALE DELLA COMUNITÀ DI CAPODARCO
OTTOBRE 2026/N.2



IL BISOGNO NON È UN BUSINESS

Insieme a Don Franco fondò la prima Comunità di Capodarco
MARISA GALLI

VINICIO ALBANESI
creare:
diritto a vivere

SPECIALE SESSANTESIMO
Abbiamo incontrato:
Card. Matteo Zuppi
Chiara Storchi
Pierluigi Stefanini
Galleria fotografica

in questo numero:

CREARE FIDUCIA
QUANDO SONO NATA C'ERA IL SOLE
CREANDO...SI CRESCE
A MENO 3
"MAI CRONICI"

Comunità di Capodarco
60 1966 2026 ANNI DI STORIA

***lettera da* CAPODARCO**
Semestrale della Comunità di Capodarco
Anno 2026 - N.2/Ottobre
Autorizzazione del Tribunale di Fermo n. 3 del 30 marzo 2010

Direttore responsabile: don Vinicio Albanesi
Coordinamento e realizzazione: Sabrina Lupacchini
Comitato di Redazione: Elia Africani, Lorena Cionfrini, Claudio Fausti, Matteo Ferroni, Valentina Koxha, Sabrina Lupacchini, Martina Monterubbiano, Sonia Postacchini

Hanno collaborato a questo numero: Fortunata D'Agostino, Gerardo D'Angelo, Marcello Maggi, Carmen Mattei, Carmen Napolitano, gli "Sciroccati"
Crediti immagini: Andrea Pisu (pag. 19)

Chiuso in tipografia: Ottobre 2026
Stampa: *Ispiranda srl - Creatività & Stampa Digitale.* Via F. Egidi, 77 - 63900 Fermo FM

Redazione: via Vallescura n. 47 - 63900 Capodarco di Fermo FM
redazione@comunitadicapodarco.it - www.comunitadicapodarco.it

INDICE CONTENUTI

05 CREARE: diritto a vivere
Vinicio Albanesi

06 Il bisogno non è un BUSINESS
Carmen Mattei

09 Creare Fiducia
Il cuore invisibile di ogni assistenza - **Claudio Fausti**

11 **Dimmi di PSì –** RUBRICA
Creando...si cresce - **Lorena Cionfrini**

13 SPECIALE SESSANTESIMO

60 Anni di Capodarco: *la civiltà della cura e il diritto alla felicità*
di **Fortunata D'Agostino**

A cura della **Redazione**:

- **Dal Laboratorio alla vita reale:** *la robotica al servizio della quotidinità* - Resoconto dell'intervento di **Chiara Storchi**
- **Fede, disuguaglianze e senso della cura** - Resoconto dell'intervento del Card. **Matteo Zuppi**
- **Capodarco e l'Agenda 2030:** *una convergenza di valori* - Resoconto dell'intervento di **Pierluigi Stefanini**

Su questa Linea chiamata Vita
A cura della Compagnia teatrale gli **Sciroccati**

"La storia di un profeta tra terra e cielo"
Presentazione del libro di **Maurizio Marotta**

Galleria fotografica

INDICE
CONTENUTI

32 **Quando sono nata c'era il sole** – La mia vita a Capodarco
Presentazione del libro di **Francesca Bondì**

34 **Racconti MAGGIci** – RUBRICA
"A meno 3" - **Marcello Maggi** *(#orsocheparla)*

38 **"Mai Cronici"**
Per non abbandonare l'umanità - **Vinicio Albanesi**

40 **"Fare Comunità"** – Approfondimento
"MARISA GALLI" - A cura di **Gerardo D'Angelo** e **Carmen Napolitano**

Creare: diritto a vivere

La parola creare è impegnativa.
Se la si intende come creazione dal nulla, solo le religioni monoteiste (ebraismo, cristianesimo, islamismo) ne danno una spiegazione, attribuendo a Dio la possibilità di inventare qualcosa o qualcuno dal nulla.
Nella cultura quotidiana la creatività umana offre grandi risultati: dalla salute al benessere, dalla scienza alla cultura, dall'ambiente all'arte.
La storia racconta che il genere umano nei secoli ha progredito allungando la vita, riducendo la fatica, guarendo le malattie, creando condizioni di vita migliori per la casa, per gli alimenti, per l'ambiente.
In termini di conoscenze e comunicazione, è degli ultimi tempi la scoperta di strumenti e meccanismi che permettono conoscenze rapide e universali. I popoli dell'occidente godono dei miglioramenti ottenuti nel tempo, anche se i popoli poveri lottano per la semplice sopravvivenza.
Nelle società progredite le disuguaglianze di salute, istruzione e comunicazione non sono scomparse. In termini giuridici è stato dichiarato che ad ogni creatura umana e animale si deve rispetto, parità, aiuto necessario a chi è in difficoltà. È un sogno ed un obiettivo che non può fermarsi, pena la regressione alla preistoria.
La sfida più alta riguarda chi versa in gravi difficoltà di salute, istruzione e povertà.
È indispensabile creare le condizioni migliori per tutti, anche per chi convive con gravi limitazioni dovute a malattia, equilibri personali e di contesto sociale e ambientale.
A causa di queste differenze insorge la richiesta di morire per la paura del dolore o della solitudine. Chiedere di morire non è un diritto, ma una richiesta di aiuto.
La voglia di vivere è superiore a ogni desiderio di morte, a condizione che si attivino tutte le risorse per una vita degna.
A volte le condizioni di salute fisica e mentale sono oggettivamente difficili: solo una cura attenta della medicina e una presenza amorevole, permettono di continuare a vivere.
È un creare impegnativo, ma anche gratificante per chi aiuta e per chi è aiutato.
La realizzazione consiste nello scendere concretamente negli ambiti della vita quotidiana: intelligenze, emozioni, relazioni, tempi e dettagli di ogni momento possono essere vissuti come gratificazione, se supportati da chi ha forza e capacità di vicinanza.

(V.A.)

CARMEN MATTEI

Il bisogno non è un *BUSINESS*

La Comunità di Capodarco



Quando tutto ebbe inizio era l'epoca del collettivismo.
Dai Focolarini alle Brigate Rosse, passando per i Figli dei Fiori, la parola d'ordine era: meglio la comune...

Giorgio Gaber cantava:
Meglio la comune che dirsi
"Buongiorno cara, hai dormito bene?"
"Te l'avevo detto che il Perequil funziona"
"Ah, stasera vengono a cena i Cotinelli? Mi fa piacere"
"Sì, grazie, ancora un po' di caffè, ancora un po' di caffè"

La Comune era l'antidoto all'ipocrisia e alla chiusura della vita borghese, era l'espressione della libertà e dell'autodeterminazione contro la falsità delle rigide regole di una società organizzata in istituzioni autoritarie, a struttura decisionale verticistica e verticale.
E la Comunità era una comune.

"In principio fu un gruppetto che ingrandì
via via di numero e di speranza..."

F. Monterubbianesi (La Comunità di Capodarco, 1977)

"I giovani di quegli anni sono in ricerca disperata di nuovi modelli di vita: credono nella comune, nella politica, nel dialogo e nel dibattito. La Comunità (di Capodarco) sembra una possibilità concreta di vita alternativa... Se ne impossessano, pensano di trasformare con questo piccolo germe l'intera Italia"

V. Albanesi (Il Messaggero, 5 dicembre 1966)

L'inizio, pioneristico, vede una realtà coesa, dove si condivide tutto:

"...L'inizio è stato povero e precario. Ma si instaurò fin da subito un sistema di vita intenso, con decisioni prese collettivamente, quasi quotidianamente. Non bisogna dimenticare che le risorse umane ed economiche erano provvidenziali... la precarietà veniva combattuta con la partecipazione..."

V. Albanesi (Fare Comunità, 2007)

Poi venne l'era dell'individualismo, della competizione, degli yuppie.

Se gli hippie - negli anni Sessanta e Settanta - rifiutavano il conformismo in nome della pace e della libertà, gli yuppie - negli anni Ottanta - abbracciarono il capitalismo facendo del successo, della carriera e dell'affermazione di sé il proprio credo.

La Comunità resisteva: era accoglienza, ascolto, solidarietà. Era il *noi*, non l'*io*.
La Comunità è essere accoglienti e non fare accoglienza, è prendersi cura e non prendere in cura.

Tuttavia, negli anni, elementi interni (il formarsi delle famiglie, il mutare della compagine comunitaria con l'accoglienza di nuovi bisogni, il progressivo invecchiamento, l'emergere di nuove esigenze); ed elementi esterni (la necessità di adeguarsi a normative sempre più rigide, la velocizzazione dei cambiamenti sociali, la nostra stessa capacità di crescere e differenziarci come erogatori di servizi); ci hanno sempre più traghettato verso un'organizzazione di sistema.

Gli anni 2000 hanno visto crescere una società profondamente individualista, che pone al centro il singolo, la sua realizzazione personale e la sua autonomia. La ricerca della felicità è quasi esclusivamente circoscritta alla sfera privata e ai successi personali. I diritti individuali spesso prevalgono sulle responsabilità collettive. Non importa se la frammentazione dei rapporti e la continua competizione portano senso di solitudine ed ansia. Il modello di convivenza è il nucleo familiare, tutt'al più allargato.

Comunità, condivisione, reciprocità sono fuori dall'immaginario collettivo.

Anche chi e più fragile, più vulnerabile, è in questa logica. Cerca il calore della famiglia e l'indipendenza personale. Solo quando l'una non risponde e l'altra è un miraggio, accetta una struttura residenziale.

E la Comunità di Capodarco, con il suo bagaglio valoriale ed etico che ha partorito nuclei diffusi sul territorio nazionale?

Resiste.

Il Modello Capodarco resiste. Non più comune ma organizzazione solidale. Non più tutti comunitari. Non più vita coesa. Non più carico del vivere quotidiano tutto sui comunitari ma Modello di gestione di servizio comunitario.

Resiste perché si fonda su un principio elementare: il bisogno non è un *business*.

Il servizio non è autoreferenziale, non vive per sopravvivere, i bisogni delle persone non sono solo strumenti per acquisire mezzi, per mantenere la struttura e generare profitto.

Pur nel rispetto degli obblighi contrattuali, gli operatori (qualunque sia la mansione) devono sentire che si rapportano a persone che vanno rispettate e, se necessario, sostenute. Devono coniugare professionalità e umanità.

La sfida dell'oggi è coniugare:

- *Organizzazione* della struttura con Responsabilizzazione della persona
- *Gestione* dei servizi con *Promozione* della persona
- *Relazione* d'aiuto con *Osservanza* delle procedure
- *Sostenibilità* economica con il *Bene comune.*

Siamo pronti ad assumere la coscienza dei nostri limiti, ma non rinunciamo a lanciare la sfida del possibile.

C.M. *(Responsabile*
Cogito Coop. Sociale)

CLAUDIO FAUSTI
(Coordinatore Infermieristico)

CREARE FIDUCIA

IL CUORE INVISIBILE DI OGNI ASSISTENZA

"Ecco il mio segreto, è molto semplice, non si vede bene che col cuore.
L'essenziale è invisibile agli occhi"
(IL PICCOLO PRINCIPE - Antoine de Saint-Exupéry)

C'è una parola che usiamo spesso senza pensarci troppo: **creare**. La associamo all'arte, al lavoro manuale, a un progetto che nasce dal nulla, ma c'è un ambito in cui questa parola assume un significato ancora più profondo, silenzioso, quotidiano, quello di prendersi cura di una persona fragile e/o con disabilità. Creare, in questo caso, non significa costruire qualcosa di materiale, bensì costruire un rapporto e, un rapporto di fiducia. Non si trova già pronto, va creato giorno dopo giorno, gesto dopo gesto.

NON BASTA "FARE", BISOGNA "CREARE"

Chiunque assista una persona fragile, che sia un familiare alle prime armi o un operatore con anni di esperienza, sa che eseguire un compito e prendersi cura di qualcuno, sono due cose diverse.
Si può lavare, imboccare, accompagnare, medicare seguendo un protocollo perfetto dal punto di vista tecnico, eppure lasciare la persona assistita con la sensazione di essere "gestita" più che curata. La differenza sta tutta nei **dettagli**. Il modo in cui si bussa prima di entrare in una stanza, il tono di voce usato al mattino, quando magari la notte è stata difficile, il tempo che si dedica ad ascoltare una preoccupazione, anche quando l'agenda dice che bisognerebbe già essere altrove.
Sono dettagli piccoli, quasi invisibili, ma sono proprio loro a creare o distruggere la fiducia.

"DALLO SCHEMA
UGUALE PER TUTTI
ALLA RISPOSTA SU MISURA
PER OGNUNO"

LE PECULIARITÀ NON SONO UN DETTAGLIO, SONO LA PERSONA

Ogni persona assistita ha le sue peculiarità: abitudini radicate in una vita intera; piccole manie; paure che magari non riesce nemmeno a spiegare a parole. C'è chi ha bisogno di silenzio per sentirsi al sicuro, chi invece ha bisogno di parlare per non sentirsi solo, c'è chi vuole essere aiutato il minimo indispensabile per non perdere la propria autonomia residua e chi invece, cerca rassicurazione anche nei gesti più semplici. Riconoscere queste necessità e adattarsi ad esse in maniera "**sartoriale**", invece di applicare uno schema identico per tutti, è il primo passo per creare quella sintonia che trasforma l'assistenza da prestazione a relazione. Non è un lusso, è la base del prendersi cura in modo davvero efficace.

IL TEMPO GIUSTO,
NON UN TEMPO QUALUNQUE

Un altro elemento spesso sottovalutato è la tempistica personalizzata, perché non tutte le persone hanno gli stessi ritmi e forzare i tempi su chi ha bisogno di più calma, o semplicemente di maggiore stimolo, rischia di creare distanza invece che vicinanza. Rispettare i **tempi dell'altro** non significa essere meno efficienti, ma essere più efficaci, perché una persona che si sente rispettata nei propri ritmi, collabora di più, si oppone di meno e questo, alla lunga, rende ogni attività più semplice per entrambe le parti, dall'igiene personale alla riabilitazione.

DALLA FIDUCIA NASCE LA COMPLICITÀ

Quando attenzione ai dettagli, rispetto delle caratteristiche e tempistiche personalizzate si intrecciano, nel tempo, succede qualcosa di prezioso, nasce la complicità. Non è un termine che si usa spesso parlando di assistenza, eppure descrive perfettamente ciò che accade quando chi assiste e chi è assistito, iniziano a "capirsi, quasi senza bisogno di parole.
Questa complicità non è un traguardo astratto, ha effetti concreti: riduce la resistenza durante le attività di cura, rende più semplice individuare precocemente un malessere, permette di intervenire con più delicatezza nei momenti difficili e un familiare che ha creato questa sintonia con il proprio caro spesso "sente" che qualcosa non va, prima ancora che venga detto. Un operatore che ha costruito questo legame con la persona assistita, riesce a ottenere collaborazione anche nelle situazioni più complesse.

CREARE, NON REPLICARE

Ogni buona assistenza dovrebbe partire da una domanda semplice ma fondamentale: *sto creando qualcosa di unico per questa persona, o sto semplicemente replicando uno schema standard?*

"LA DIFFERENZA STA
NELLA DOMANDA CHE TI FAI
PRIMA DI AGIRE"

La vera qualità dell'assistenza, che sia offerta da un figlio, un coniuge o un professionista, si misura proprio in questa capacità di creare:

- **Attenzione** dove servirebbe solo esecuzione
- **Ascolto** dove basterebbe la routine
- **Fiducia** dove ci si potrebbe accontentare dell'obbedienza

Ed è proprio da questa fiducia costruita nel tempo che nasce il risultato più importante: **un'assistenza che non pesa, ma unisce.**

"Guarire qualche volta,
curare spesso,
confortare sempre"
(Ippocrate)

Hai domande? Risponde la dottoressa Cionfrini
Scrivi a: *redazione@comunitadicapodarco.it*

Dimmi di "Psì"

Creando si cresce



La psicologa ***Lorena Cionfrini***

Questa estate, ammirando la bellezza della *Sagrada Familia*, sono rimasta rapita dalla maestria dell'architetto che l'ha immaginata ed in parte realizzata. Gaudì "l'architetto di Dio", così soprannominato per la sua profonda fede, tanto da ritenere le sue opere manifestazione diretta di Dio, ci ha donato testimonianza del suo genio lasciando al mondo creazioni senza tempo.

Ma chi un famoso artista non lo è, come fa a lasciare un segno? È alla portata di tutti creare?
Forse, quando si parla di creare, nell'immediato ne diamo una valenza artistica ma, soffermandoci un po', le cose cambiano.
Ciò che potrebbe rientrare nella sfera dello straordinario, diviene ordinario, quotidiano: chiunque siamo, creiamo continuamente nella nostra vita.
Creare, semplicemente, è un atto di generosità e gentilezza, che può suonare un po' *âgé* ma che risulta anche rivoluzionario.
Un atto di interazione e relazione, un dono all'altro, non sempre consapevole e per questo trasformativo e migliorativo. Richiede una postura di estrema consapevolezza nel qui ed ora, rispetto all'ambiente che respiriamo quotidianamente.
Lo stesso Gaudì che ha realizzato opere stupende su commissione di privati come *Casa Batllò* o la *Pedrera*, è universalmente

famoso per la *Sagrada* che ha donato alla comunità di Barcellona e al mondo. Un dono di cui - ne era consapevole - non avrebbe mai visto la compiutezza, ma non per questo ha rinunciato.

Guardando al mio mondo, tutto ciò si concretizza in un continuo riformulare, immaginare nuove prospettive, visioni e obiettivi che puntano al benessere, ma come spesso mi viene chiesto: *cosa significa benessere?* Effettivamente è una parola di cui ci riempiamo la bocca ma di cui specifichiamo raramente le caratteristiche, questo perché è un compito difficile. Ognuno ha del proprio benessere una concezione estremamente soggettiva, che ha molto a che fare con la ricerca di un equilibrio interno ed esterno. Un equilibro che va spesso ridefinito, ripensato, in un lavorio dinamico continuo, essenza dell'obiettivo in sé, che non deve dimenticare la dimensione sociale ed umana, utilizzando il dialogo, aperto, non artificioso, per creare il terreno fertile per l'incontro ed il miglioramento comune.

Creare è anche disporsi all'altro in modo propositivo, costruttivo, per dare il meglio di noi stessi e, in un'ottica sistemica, permettere all'altro di migliorarsi. Inoltre creare risulta contagioso, innesca un circolo virtuoso, un meccanismo di partecipazione all'opera creativa che si diffonde. Pensiamo ad un'idea, guardiamo verso una nuova direzione, si propone una novità all'altro, che in tale processo accoglie e rilancia con il proprio punto di vista, arricchendo la proposta iniziale con il proprio vissuto e la propria esperienza. E questo ci riporta a Barcellona dove, nonostante Gaudì abbia spesso dato indicazioni minuziose su come completare il progetto della basilica, negli anni chi ha portato avanti la sua opera, ha aggiunto la propria originale creatività. Non ultimo il nostro Andrea Mastrovito che ha creato la scultura dell'*Agnus Dei,* per arricchire la torre più alta del capolavoro monumentale.

Creare diviene in questa prospettiva, la continua realizzazione di ponti fra persone, in un'ottica di crescita migliorativa interattiva.

"Spesso le persone fanno arte,
ma non se ne accorgono"
(Vincent van Gogh)

Comunità di Capodarco

60 1966 2026

ANNI DI STORIA

SPECIALE SESSANTESIMO

(Un anno di incontri memoria e futuro)



Le parole di
FORTUNATA D'AGOSTINO

La voce della Comunità di Capodarco: Costituzione, Autodeterminazione e Cura



La Presidente Nazionale apre il suo intervento con emozione, portando i saluti delle realtà in cui la Comunità di Capodarco è oggi presente sul territorio italiano, dal Veneto alla Sicilia, passando per Marche, Umbria, Lazio, Campania e Puglia. Il filo che unisce tutte queste esperienze è sintetizzato nella citazione di Goffredo Fofi, *scomparso un anno prima della celebrazione:* "L'io è una grande truffa". Capodarco è la comunità del "noi".

Sessant'anni: la civiltà della cura e il diritto alla felicità

Nei mesi di giugno e luglio, tutte le comunità di Capodarco, sparse nel territorio nazionale, hanno vissuto intensi momenti celebrativi per i sessant'anni di vita. Il percorso è stato scandito da due grandi tappe, ciascuna articolata da giornate di incontri, che hanno richiamato una straordinaria partecipazione di pubblico. A giugno si è tenuto un appuntamento incentrato sulla **tecnologia assistiva**, impreziosito dalle performance artistiche dei giovani della comunità. A luglio, l'attenzione si è spostata sul **diritto alla salute e al benessere**.
Le due giornate di luglio hanno unito l'impegno civile alle grandi serate di cultura, vedendo alternarsi sul palco il Cardinale Matteo **Zuppi,** Pierluigi **Stefanini** e grandi nomi del cinema italiano come l'attore Elio **Germano**, il regista Roberto **Minervini** e il critico cinematografico Dario **Zonta**. Questa storia, nata nel 1966 dall'intuizione profetica di **don Franco** Monterubbianesi, su un treno di ritorno da Lourdes, si conferma oggi più viva che mai: un cammino fatto di emancipazione, riscatto e promozione di reali progetti di vita. L'avvio delle celebrazioni a giugno, ha messo in luce come la tecnologia possa diventare uno strumento fondamentale per superare e rimuovere i limiti fisici, permettendo a ciascuno di autodeterminarsi. L'appuntamento ha visto il prezioso contributo tecnico e umano del prof. Franco **Pesaresi** (Direttore ASP Ambito 9 di Jesi) e dell'ingegnera protesica Chiara **Storchi** (Ricercatrice IIT Genova, Rehab Technologies Lab). L'evento ha unito la riflessione scientifica alla bellezza dell'espressione artistica.

La forza dell'arte

Le esibizioni del gruppo torinese "Ballo anch'io" e dei giovani della Comunità, hanno dimostrato la straordinaria letteratura di emancipazione di Capodarco. Una realtà fatta di persone con disabilità che fanno sport, ballano, recitano, cantano e realizzano i propri sogni grazie a un ambiente pieno di stimoli e di affetto. Perché se si è amati si vive meglio.

La metafora del treno

Lo spettacolo teatrale "**Diversamente in treno**" ha richiamato direttamente le origini della Comunità. Proprio su un treno nacque l'idea di ribaltare completamente il modo di vedere - o di non vedere - la disabilità.

La Costituzione come prassi

Il cammino di Capodarco incarna l'**Articolo 3** della nostra Costituzione, che impegna a rimuovere gli ostacoli che di fatto, vale a dire concretamente, limitano la libertà e l'uguaglianza dei cittadini.
I due eventi di luglio, hanno rappresentato un momento di profonda riconnessione con le radici della Comunità e di apertura verso il territorio, registrando una grandissima affluenza.
Il fitto programma ha toccato momenti di altissimo valore civile, sociale e culturale:

- **La memoria storica di Capodarco** - I soci comunitari Gerardo D'Angelo e Carmen Napolitano, hanno offerto intense testimonianze tratte dal libro "*La grande sfida*" di **Marisa Galli,** cofondatrice insieme a don Franco della Comunità. È stato inoltre presentato il libro di Maurizio **Marotta** dedicato proprio alla figura del fondatore, intitolato "*Don Franco Monterubbianesi: la storia di un profeta tra terra e cielo*".
- **Il diritto alla salute e al benessere** - Il dibattito principale ha visto la partecipazione del Cardinale Matteo Zuppi (Presidente della CEI, da sempre vicino alle periferie esistenziali) e di Pierluigi Stefanini (Presidente dell'Asvis). Entrambi hanno ribadito che la salute di una società si misura da come tratta i più deboli e che una comunità è sana solo se tutti stanno bene.
- **Le serate culturali e l'omaggio a Gino Strada** - Momenti di grandissima intensità nelle serate con Minervini, Zonta e Germano. Quest'ultimo ha emozionato tutti, leggendo alcuni brani scelti dal libro "*Una persona alla volta*" di Gino Strada, un testo che sposa perfettamente l'etica di Capodarco sulla cura universale e non negoziabile di ogni essere umano.

Curare per Capodarco, significa tradurre nella prassi quotidiana l'espressione "ti voglio bene". Significa anche accogliere e proteggere le situazioni di fragilità più estreme, come quella di **Alessandra**, che proprio a luglio ha compiuto 14 anni. Nata con una gravissima asfissia neonatale causata dalle violenze subite dalla madre da parte del padre, quando era ancora nel grembo materno, Alessandra vive in un corpo che non le permette di ballare o recitare, eppure la Comunità si è proposta per lei come una "famiglia adottiva in panchina" davanti al Tribunale per i Minorenni. Una scelta che per gli educatori della casa famiglia è stata la strada più naturale da percorrere, perché la cura è amore.
Come ricordava la grande antropologa Margaret Mead, il primo segno di civiltà in una cultura è stato il ritrovamento di uno scheletro con il femore guarito. Un osso saldato dimostra che qualcuno si è fermato a curare, nutrire e proteggere. La civiltà nasce dalla cura, dal momento in cui una comunità decide di investire risorse, intelligenza e cuore nel "durante noi", accompagnando la vita quotidiana e tutelando il valore unico di ogni persona.
La grande sfida lanciata da Capodarco sessant'anni fa, continua ed è vissuta da tutte le comunità che insistono sul territorio nazionale e non solo, con entusiasmo e determinazione raccogliendo le nuove e non facili spinte che la società ci impone.

LA ROBOTICA AL SERVIZIO DELLA QUOTIDINITÀ

INTERVENTO DI CHIARA STORCHI (20 GIUGNO 2026) - A CURA DELLA REDAZIONE

Dal laboratorio alla vita reale

L'evento di Giugno, organizzato in occasione del sessantesimo, ha visto la partecipazione di **Chiara Storchi,** ingegnere del software; lavora presso l'Istituto italiano di tecnologia (IIT Genova) in particolare nel laboratorio (Rehab Technologies).
Durante il suo intervento, ha illustrato i più recenti prototipi di dispositivi robotici per la riabilitazione e l'assistenza protesica sviluppati nel suo laboratorio. Il focus è stato sulle protesi bioniche di arto superiore e sul loro sviluppo sempre più integrato con il corpo umano. Chiara è tester e paziente, indossa **Hannes**, la protesi di arto superiore nata dalla collaborazione IIT-INAIL.



Il toccante dialogo con un'ospite della Comunità di Capodarco di Fermo, ha permesso un confronto diretto tra le tecnologie commerciali in uso e quelle in fase di sviluppo.

Il laboratorio IIT si dedica alla ricerca e allo sviluppo di dispositivi per la riabilitazione e dispositivi protesici, producendo i propri prototipi direttamente in loco. Il filo conduttore di tutta la ricerca condotta è il **principio di personalizzazione**: ogni dispositivo viene progettato per adattarsi alle necessità specifiche della persona che lo utilizza, garantendo un'assistenza calibrata sull'utente finale. Una posizione centrale in questo approccio è riservata alla **figura del fisioterapista,** che non viene sostituita dalla macchina, bensì potenziata dalla possibilità di programmare facilmente i movimenti di riabilitazione.

Alcuni dei dispositivi presentati:

TWIN
Esoscheletro per arti inferiori la cui sperimentazione clinica è iniziata presso l'ospedale di Montecatone. È in grado di fornire a persone con capacità motorie degli arti inferiori ridotte o addirittura assenti, l'energia sufficiente per mantenere la posizione eretta, alzarsi, sedersi e camminare, con l'ausilio di stampelle o di deambulatori.

FLOAT
Esoscheletro per arto superiore, ha sette motori ed è capace di ricostruire il movimento di spalla e gomito. Anche in questo caso l'assistenza motoria è personalizzabile. La sperimentazione clinica è prevista a breve presso ospedali ortopedici e neurologici.

OMNIA
Protesi di gamba ibrida meccatronica, composta da caviglia e ginocchio.
Adatta l'assistenza alle diverse fasi della camminata, offrendo più sostegno in situazioni come l'alzarsi dalla sedia o la salita, e un controllo più naturale durante il passo. La sperimentazione clinica deve ancora iniziare.

Chiara Storchi occupa una posizione del tutto particolare nel panorama della ricerca: è nata senza la mano destra, il che la rende contemporaneamente sviluppatrice e tester dei dispositivi su cui lavora. Questa duplice prospettiva le consente di comprendere profondamente l'impatto emotivo e funzionale delle tecnologie protesiche, un vantaggio che definisce lei stessa come un "privilegio".

HANNES
È la protesi che lei stessa indossa, l'unico dispositivo del laboratorio già dotato di certificazione CE e quindi portabile nella vita quotidiana.
Il suo funzionamento si basa sul controllo mioelettrico: l'apertura e la chiusura della mano vengono attivate tramite le contrazioni del muscolo dell'avambraccio. Internamente, il meccanismo si avvale di un sistema differenziale a cavi che, pur impiegando un singolo motore, permette alla mano di adattarsi autonomamente alla forma dell'oggetto impugnato.
Recentemente, al dispositivo, è stato aggiunto il movimento attivo del polso: Chiara ha condiviso l'emozione personale del primo momento in cui ha visto girare il polso, sottolineando come questo generi negli utilizzatori un profondo senso di orgoglio, indipendenza e inserimento sociale.
La partecipazione al *Cybathlon* (Olimpiadi degli Atleti Bionici) ha rappresentato un banco di prova fondamentale per verificare la portabilità del dispositivo nella vita quotidiana, testando la leggerezza e la capacità di eseguire aperture, chiusure e movimenti complessi del polso in un contesto competitivo. L'obiettivo dichiarato e sentito di Chiara va oltre i confini del laboratorio: l'auspicio è che le tecnologie sviluppate diventino accessibili e distribuibili in Italia a chiunque ne abbia necessità, superando il rischio che rimangano patrimonio esclusivo della ricerca.

Quando la tecnologia restituisce un gesto

Una giovane donna che da due anni vive nella Comunità di Capodarco, utilizza protesi sia agli arti superiori sia agli arti inferiori. Le sue protesi degli arti superiori sono dispositivi mioelettrici commerciali che le consentono movimenti di apertura, chiusura e rotazione, permettendole di compiere azioni quotidiane fondamentali come mangiare e bere. Pur riconoscendo alcune limitazioni, sia lei, sia i suoi tecnici della riabilitazione, giudicano i risultati raggiunti, specialmente nella camminata, come straordinari. Il confronto con Chiara ha consentito di mettere a fuoco con chiarezza i



limiti attuali delle tecnologie più avanzate rispetto alle soluzioni commerciali in uso. La Storchi ha spiegato con franchezza che il limite principale delle protesi tecnologicamente più avanzate non risiede nella loro capacità funzionale, bensì nella delicatezza meccanica.
La giovane ospite comunitaria, ha chiuso il dialogo con una testimonianza di grande intensità: il rapporto con le proprie protesi è viscerale e profondo. Fin dal primo momento in cui le ha indossate, le ha percepite come qualcosa che le restituiva la vita. Il legame è tale che persino il momento di toglierle la sera è emotivamente difficile.
Sul fronte della ricerca, il laboratorio sta sperimentando configurazioni con 6 elettrodi abbinate ad algoritmi di intelligenza artificiale in grado di classificare fino a 6 movimenti distinti, interpretando con maggiore precisione le intenzioni dell'utente. Questo rappresenta lo stato dell'arte attuale, ma richiede ancora importanti progressi in termini di robustezza prima di poter essere proposto come soluzione quotidiana.

Prospettive di Collaborazione tra Ricerca e Strutture Riabilitative

La parte conclusiva della discussione ha affrontato una questione strutturale e concreta: le strutture riabilitative territoriali, lavorano con budget limitati che non consentono investimenti significativi in tecnologie robotiche avanzate. Il margine di guadagno sul budget disponibile è definito "assolutamente esiguo".
L'accesso attuale a questi dispositivi per strutture non universitarie e non IRCCS è di fatto subordinato alla partecipazione a progetti di ricerca - generalmente riservati a università e centri di eccellenza - oppure a donazioni private. Chiara ha fornito un quadro preciso delle attuali dinamiche: lo sviluppo di un dispositivo dal laboratorio alla clinica richiede circa 6 anni di lavoro.
Le partnership cliniche attive per la sperimentazione sono concentrate su università, ospedali privati e strutture convenzionate. È stata avanzata la proposta di esplorare un modello di collaborazione più inclusivo, in cui strutture riabilitative territoriali possano entrare a far parte dei progetti di ricerca mettendo a disposizione la propria *expertise* clinica, i tecnici della riabilitazione e il campione di pazienti, in cambio della possibilità di accedere ai dispositivi e, nel lungo periodo, di acquisirli.
La relatrice ha accolto con apertura la proposta, rimandando a una verifica tecnica e burocratica sulla fattibilità concreta.



Don Vinicio accoglie l'arrivo
in Comunità del **Card. Zuppi**

Capodarco 11 Luglio 2026

INTERVENTO DEL CARDINALE ZUPPI - A CURA DELLA REDAZIONE

Fede, disuguaglianze e senso della cura

Il dialogo con il **Cardinale Matteo Zuppi**, articolato in risposta a domande poste da membri della Comunità di Capodarco e da persone con disabilità, costituisce il nucleo centrale dell'incontro. Il Cardinale affronta con immediatezza e profondità temi che spaziano dalla teologia alla politica sanitaria, dalla pace internazionale al destino dei giovani dopo la pandemia.

La prima domanda di Francesca:
"Che influenza ha la fede nei servizi di assistenza alle persone?"

Fede e amore come realtà inscindibili

Rispondendo alla domanda sull'influenza della fede nei servizi di assistenza, Zuppi afferma che fede e amore sono "siamesi".
Citando la lettera dell'apostolo Giacomo "la fede senza le opere è morta", chiarisce che anche le azioni più virtuose, prive di amore, non contano nulla. Aggiunge una riflessione preziosa: spesso le persone ritrovano la fede proprio incontrando l'amore concreto nel prossimo, poiché vedendo qualcuno che ama in modo straordinario si domandano da dove venga quella forza. Questo "di più" dell'amore è ciò che, secondo Zuppi, spiega l'eccellenza che Capodarco ha reso ordinaria in sessant'anni di servizio.

La domanda di Francesco:
"*Lo squilibrio tra risposte sanitarie e risposte sociali è sempre più evidente. Per chi non può guarire, ma ha bisogno di cure continue, sembra non esserci una vera attenzione, solo la garanzia di cure minime, non all'altezza di una vita dignitosa".*

Disuguaglianze sanitarie e il censo come discriminazione

Zuppi riconosce la fondatezza della preoccupazione. Il nostro Paese, pur radicato in un umanesimo nutrito anche dal cristianesimo che pone la persona al centro, ha visto crescere le disuguaglianze negli ultimi vent'anni. Una ricerca della Fondazione Cariplo e i dati Caritas confermano che la povertà si è cronicizzata: chi è povero tende a restarlo, e i poveri sono spesso figli di poveri. Sul piano concreto, il censo diventa discriminazione quando chi non può permettersi il privato aspetta mesi per una visita, mentre chi paga viene ricevuto il giorno dopo.
A questo si aggiunge una disuguaglianza geografica insopportabile: la speranza di vita al Sud, come in Calabria, è di 3-4 anni inferiore rispetto alla Lombardia.

Cura e guarigione: una distinzione fondamentale

Tante malattie non hanno guarigione ma hanno bisogno di cura. Zuppi introduce una distinzione cruciale e spesso trascurata: curare non è sinonimo di guarire.

Anche quando la guarigione clinica non è possibile, la cura - intesa come presenza, accompagnamento, comunità - rimane sempre dovuta e sempre necessaria.
La ricetta di Capodarco è esemplare in questo senso: non solo terapia, ma cura totale della persona, che include la comunità come antidoto all'isolamento.

La Caritas: da assistenzialismo a progetto

Rispondendo a Don Vinicio Albanesi, che ricorda la visione di Monsignor Nervo sulla Caritas come "sensibilità della parrocchia verso i fragili", Zuppi riflette sull'evoluzione necessaria della carità ecclesiale.

Richiamando la recente enciclica *Dilex te* di Papa Leone e la *Fratelli tutti* di Papa Francesco, distingue due piani: l'elemosina, che mantiene un valore perché è gesto personale e atto di partecipazione alla solidarietà, e la carità strutturale, che deve andare oltre: *"Non basta dare i soldi: bisogna dare lavoro. Non basta aiutare ad attraversare il fiume: bisogna costruire il ponte".*

La storia di Capodarco incarna proprio questa evoluzione: da risposta assistenziale a sistema di diritti, professionalità ed esperienze che hanno ispirato altre realtà.
Fondamentalmente, Zuppi sottolinea che la carità è una responsabilità personale di ogni credente, non delegabile agli specialisti del volontariato. Sul giudizio finale - citando il Vangelo di Matteo - Dio interroga ciascuno: *"Hai dato da mangiare? Hai visitato il malato? Hai accolto lo straniero?".*

La sfida che la Comunità ha vinto, e deve continuare a vincere, è quella di integrare professionalità e gratuità: la tecnica senza amore è rischiosa.

La domanda di Morris:
“Sembra che un’opinione corrente dica: se non guarisci è inutile spendere dei soldi per curarti. A lei sembra giusto?”

Il diritto alle cure non può essere negato da barriere invisibili che fanno sentire il paziente "un peso". Il Cardinale ringrazia Morris: *“Penso che l’applauso è già la risposta. È proprio il discorso della cura, e la cura è cura. Importantissima, decisiva, anche se, appunto, pensi di non poterla guarire la persona”.*

Gerardo interroga il Cardinale sulle ragioni di speranza in un tempo in cui il male sembra prevalere sul bene.

Speranza, guerra e missioni di pace

Zuppi non nega la gravità della situazione geopolitica, ma rigetta la disperazione, la speranza è più vera e necessaria proprio quando meno è visibile.
Sul conflitto in Ucraina, la sua missione di pace prosegue nel solco del mandato ricevuto da Papa Francesco. Esprime preoccupazione profonda per il fatto che i meccanismi di composizione dei conflitti attraverso il diritto e il dialogo siano stati progressivamente smantellati, lasciando spazio alla sola logica della forza.

A questo si aggiunge la minaccia amplificata dell'intelligenza artificiale applicata alle armi, in particolare i droni a basso costo, capaci di distruggere sistemi d'arma milionari, rendendo la guerra tecnologicamente accessibile a soggetti non statali e aumentando esponenzialmente il potenziale distruttivo globale.
Un tema affrontato anche dalla nuova enciclica di Papa Leone *Magnifica Humanitas.*

L'ultima domanda spetta alla più giovane della Comunità, Sara Maria, che pone un quesito sui giovani dopo il Covid. Chiede come superare l'individualismo e l'ansia lasciati dalla pandemia.

"Se ne esce solo insieme"

Zuppi risponde con una lucidità affettuosa. Il Covid ha insegnato - e poi subito dimenticato - che nessuno può farcela da solo. La risposta al disagio dei giovani non è ripiegarsi su se stessi, ma praticare la solidarietà come antidoto alla fragilità personale. La vera ricetta per star bene è pensare agli altri. Il Cardinale conclude ricordando come la Comunità di Capodarco sia, in questo senso, una palestra di umanità in cui quella che potrebbe sembrare debolezza diventa, attraverso la cura condivisa, una forma di forza straordinaria.

CAPODARCO E L'AGENDA 2030

INTERVENTO DI PIERLUIGI STEFANINI (11 LUGLIO 2026) - A CURA DELLA REDAZIONE

Una convergenza di valori

Pierluigi Stefanini, Presidente di ASviS (Alleanza Italiana per lo Sviluppo Sostenibile), introduce il proprio intervento sottolineando come la Comunità di Capodarco incarni da sessant'anni i principi che oggi l'Agenda 2030 delle Nazioni Unite cerca di tradurre in politiche globali.
I tre obiettivi che Capodarco si pone:

- *Accogliere;*
- *Condividere;*
- *Progettare il futuro;*

rispecchiano l'approccio sistemico richiesto per affrontare le grandi crisi contemporanee. L'Agenda 2030, approvata da 193 paesi all'ONU nel 2015, si articola in 17 obiettivi (SDGs) fondati su cinque pilastri (le 5 "P"):

- *Persone;*
- *Pianeta;*
- *Prosperità;*
- *Pace;*
- *Partnership.*

Non è casuale che il 2015 sia stato anche l'anno della *Laudato si'* di Papa Francesco e dell'Accordo di Parigi sul clima che prevedeva: *un impegno convergente di tutti i Paesi a livello globale per ridurre le emissioni, contrastare la crisi climatica e dare una risposta che fosse di prospettiva importante per l'umanità e per la natura nello stesso tempo.*

La lotta alle disuguaglianze come precondizione

È una questione politica fondamentale.
La lotta alle disuguaglianze (sanitarie, economiche, territoriali), non è uno dei 17 obiettivi tra gli altri, ma la precondizione senza la quale nessuno degli altri obiettivi può essere raggiunto. Le disuguaglianze territoriali nella sanità sono "insopportabili" e non sono coerenti né con la Costituzione né con i principi di equità che l'Italia dichiara di perseguire. Su questo, un dato è illuminante e sconfortante: la spesa sanitaria pubblica italiana è inferiore di 1 punto percentuale di PIL rispetto alla media europea. Non si tratta di una differenza trascurabile: significa miliardi di euro in meno ogni anno per ospedali, medici di base, prevenzione, assistenza domiciliare.
Ridurre le inefficienze è necessario, ma non sufficiente senza un aumento delle risorse di sistema. Stefanini lancia un appello diretto: occorre ridurre gli investimenti in armamenti

e aumentare quelli in sanità.

Salute, benessere e il rischio dei luoghi comuni

Don Vinicio solleva con forza il tema della scissione tra salute e benessere nella pratica sanitaria quotidiana: la cena servita alle 17:30 negli ospedali, il cibo riscaldato nella plastica, la riabilitazione ridotta alla sola componente fisioterapica, dimenticando che portare un ragazzo al mare è anch'essa terapia. La persona è una e indivisibile: il benessere emotivo, relazionale e sociale non è accessorio rispetto alla salute fisica, ma ne è parte integrante. Stefanini risponde richiamando la definizione dell'OMS, secondo cui la salute non è la semplice assenza di malattia, ma *"uno stato di completo benessere fisico, mentale e sociale"*. L'Agenda 2030 va oltre: la salute deve essere trasversale a tutte le politiche, non relegata a un silos ministeriale. Il rischio che Stefanini denuncia con preoccupazione è che il dibattito pubblico sulla sanità si riduca a luoghi comuni senza mai scavare nelle cause strutturali né proporre soluzioni sistemiche.
"*Abbiamo bisogno di scavare, di andare in profondità, di trovare le risposte più adeguate, non solo di investire risorse. Per fare un esempio, abbiamo bisogno di rendere le case di comunità, che sono state un punto chiave del Piano nazionale (PNRR), effettivamente agibili, utilizzabili, funzionanti. In grado di rispondere ai bisogni di base di partenza di tutti i cittadini".* La medicina di prossimità rimane il terreno dove la convergenza tra cura sociale e cura sanitaria deve avvenire, perché è lì che le persone vivono, si ammalano e chiedono aiuto.

Tre priorità per cambiare rotta

Stefanini articola 3 linee d'azione prioritarie:

- *Prossimità e medicina territoriale.* Investire concretamente nella cura come elemento chiave, rovesciando la gerarchia attuale - il lavoro di cura deve essere riconosciuto come prima priorità sociale, non come attività marginale o residuale.
- *Salute come diritto universale e strumento di equità.* Costruire risposte che superino le disuguaglianze territoriali, rispondano ai bisogni di disabilità e fragilità e contrastino gli svantaggi strutturali di interi territori.
- *Prevenzione e salute ambientale.* Investire in una cultura della prevenzione a tutti i livelli. Il dato è drammatico: ogni anno in Europa oltre 50mila morti per inquinamento atmosferico, e le ondate di calore estivo continuano a uccidere migliaia di anziani e persone fragili. La salute ambientale non è una questione ideologica ma una priorità sanitaria.

Il paradigma tecnocratico e la 'finanziarizzazione' della cura

Rispondendo a una domanda sulla crescente presenza dei fondi di investimento nel settore delle residenze per anziani che realizzano lauti guadagni mentre il Terzo Settore arriva a stento al pareggio di bilancio, Stefanini introduce il concetto di paradigma tecnocratico, già presente nella *Laudato sì* di Papa Francesco e ripreso nell'enciclica di Papa Leone. Si tratta di una cultura dominante che annichilisce l'essere umano privilegiando sistematicamente la logica del profitto e della tecnologia sulla dignità della persona. La risposta è costruire un modello di economia sociale in cui fondazioni, Terzo Settore, cooperative, fondazioni di origine bancaria e finanza pubblica e privata convergano verso obiettivi

di interesse collettivo: salute, educazione, casa, ambiente. Un esempio eloquente dell'ipocrisia del sistema: il Parlamento ha approvato nel 2023 una legge sull'assistenza domiciliare per gli anziani - teoricamente un passo importante - ma non è stato stanziato un solo euro. Una legge bellissima ma senza effetti pratici.

Stefanini conclude con un'osservazione sistemica: l'economia globalizzata, basata sull'alimentare il debito e sull'estrazione di valore da persone e ambiente, non ha futuro. Il debito pubblico americano è insostenibile, quello cinese in altra misura preoccupante. La vera alternativa è un'economia che abbia come scopo fondamentale quello di rispondere ai bisogni dell'ambiente, della dignità delle persone e del lavoro. *"Occorre essere conseguenti, fare le scelte giuste. Lo spazio c'è, bisogna crederci, avere la volontà, essere determinati e peraltro la Comunità di Capodarco ce lo insegna da sessant'anni".*

L'intervento più diretto e commovente è quello di Gina, collaboratrice della Comunità da 57 anni, che pone una domanda rimasta senza risposta definitiva: *perché la persona fragile - il disabile, l'anziano over 65, chi non è produttivo - diventa sostanzialmente nessuno per la società? Nonostante cultura, istruzione, decenni di contributo alla famiglia e alla collettività, il momento della fragilità azzera il valore sociale della persona.* L'accreditamento - strumento prezioso per garantire la qualità dei servizi - non riesce a catturare ciò che è più essenziale: la vicinanza, l'amore, la cura nella sua dimensione più umana. La sua denuncia è lucida e dolorosa: *"Stiamo costruendo una società disumana e violenta, e guarda caso sempre più costosa*". Un sistema che esclude i fragili non è solo ingiusto è anche, economicamente insostenibile, perché il costo dell'esclusione si paga sempre: in emergenza; in ospedalizzazioni evitabili; in deterioramento della qualità della vita dell'intera comunità.



DIVERSAMENTE IN TRENO – PRIMO SPETTACOLO TEATRALE DELLA NUOVA COMPAGNIA

Su questa linea chiamata vita



Dicono che un treno sia solo un mezzo di trasporto. Ti siedi, aspetti; arrivi. Ma noi abbiamo appreso che il treno è un'altra cosa. Il treno è un confessionale che corre a cento chilometri orari. Qui dentro, su questa linea chiamata "vita", non conta da quale binario sei partito, conta cosa hai deciso di raccontare al tuo vicino di posto. Ci siamo sfidati, sapete? Ci siamo detti: "Ehi non facciamo finta che vada tutto bene. Oggi ci raccontiamo davvero!".
Abbiamo riso dei nostri disastri, abbiamo trasformato l'imbarazzo in un aneddoto da raccontare a cena, abbiamo capito che inciampare fa parte del viaggio tanto quanto arrivare in orario. Siamo ragazzi con disabilità e non, ma su queste sedie, sotto questa luce, le etichette restano chiuse nelle valigie sul portabagagli. Siamo solo passeggeri che hanno capito una verità importante: non è il treno che decide dove andare, siamo noi a dare una direzione al viaggio con il coraggio di essere chi siamo. Siamo qui per dirvi che anche quando il binario sembra interrotto, anche quando la nebbia è così fitta che non vedi la prossima stazione, c'è una bussola che non smette mai di funzionare. È quella che portiamo nel petto.
Perché guardate, non importa quanto sia tortuoso il percorso o quanto sembri difficile la salita. Tutte le cose belle a questo mondo sono cominciate da un sogno, perciò tu non mollare il tuo.

Il nostro sogno intitolato "Diversamente in treno" *nasce a settembre 2024 da un'idea del* Maestro Graziano Ferroni. *Inizialmente ci siamo raccontati gli uni con gli altri, ci siamo messi in gioco sfidando emozioni e paure. Sono seguite letture di poesie, racconti di libri, ognuno con un'intonazione diversa. Un vero e proprio laboratorio di teatro. Inizio 2025, la proposta: scrivere qualcosa di nostro, che ci sia accaduto, in chiave ironica ma anche una riflessione delle difficoltà che tutti possiamo incontrare quotidianamente. Invenzione, progettazione, recitazione, costruzione della sceneggiatura, tutte fasi che ci hanno visti registi e attori dei nostri 4 atti. Con l'aiuto del Maestro che ci ha sempre sostenuto e incoraggiato. In occasione dei festeggiamenti per i 60 anni della Comunità, Domenica 21 Giugno 2026 è andato in scena per la prima volta lo spettacolo curato dalla nostra neo compagnia teatrale gli* "Sciroccati". *Emozioni, sorrisi, battute ripassate all'ultimo momento, hanno lasciato spazio alla determinazione e al coraggio che tutti abbiamo messo lungo questo percorso.*

Gli "Sciroccati"

Capodarco 10 Luglio 2026

LA PRESENTAZIONE DEL LIBRO DEDICATO A DON FRANCO

“La storia di un profeta”

Dopo un emozionante ricordo dedicato ai fondatori della Comunità di Capodarco: don Franco Monterubbianesi (scomparso nel maggio 2025 all’età di 94 anni) e Marisa Galli (venuta a mancare nel gennaio 2022), è stato presentato il libro scritto da **Maurizio Marotta,** uno de principali collaboratori della Comunità di Capodarco a Roma.





“Don Franco Monterubbianesi è stato il fondatore della Comunità di Capodarco e questo libro ne racconta la storia: oltre cinquant’anni di impegno accanto alle persone più fragili, trasformando la disabilità, il disagio e l’esclusione in occasione di relazione, lavoro e dignità. Non è solo una biografia, ma il racconto di un’esperienza collettiva che ha cambiato il modo di pensare la comunità, la fede e il sociale in Italia. Attraverso incontri, intuizioni, crisi e rinascite, emerge il ritratto di un uomo capace di tenere insieme visione e concretezza, spiritualità e azione, utopia e responsabilità. Un libro che interroga il presente e invita a riscoprire il valore del ‘noi’, in un tempo in cui nessuno può salvarsi da solo”

(Maurizio Marotta)



Fortunata **D'Agostino**, Gerardo **D'Angelo** e Carmen **Napolitano**, ricordano i fondatori, **don Franco M.** e **Marisa G.**





Due momenti dello spettacolo di danza integrata "**stigmì**"







Serata dello *Speciale* **Capodarco L'altro Festival**
con Roberto **Minervini** e Dario **Zonta**







Serata dello *Speciale* **Capodarco L'altro Festival**
con Elio **Germano** e Dario **Zonta**







Da sopra: il regista Graziano **Ferroni,** gli educatori Flavia **Smerilli,** Antonio **Oriolo,** il presidente don Vinicio **Albanesi;** il pubblico della serata e la Compagnia gli **Sciroccati**



Il video di auguri che la Senatrice **Giusy Versace** ha inviato alla Comunità





QUANDO SONO NATA C'ERA IL SOLE

La mia vita a Capodarco

FRANCESCA BONDÌ

In occasione del 60° anno della Comunità di Capodarco, Giovedì 1 ottobre 2026, presso la Sala dei Notari a Perugia, è stato presentato il libro sull'esperienza di Francesca Bondì nella Comunità Capodarco di Perugia. Una stesura che si intreccia strettamente con la sua vita. A causa, infatti, di una forma di disabilità, Francesca è vissuta negli istituti tradizionali fino alla fine degli anni Settanta, per poi approdare, nel 1979, nella Comunità di Capodarco di Gubbio all'età di diciotto anni. A tutt'oggi, gran parte della sua vita è trascorsa a Capodarco di Perugia, di cui è Presidente. Il libro segue una narrazione su come si attua la deistituzionalizzazione e su come i servizi socio-sanitari si sono organizzati nel tempo: non è un'analisi storico-sociologica, ma la descrizione della loro applicazione concreta nell'esperienza della Comunità e, al contempo, di come sia cambiato il contesto territoriale.

Le storie come quella di Francesca, interrogano la coscienza di un'intera comunità, non sono soltanto il racconto di un'esperienza personale segnata da difficoltà, ostacoli e conquiste, ma rappresentano una riflessione profonda sul significato dell'autodeterminazione, della libertà, della cura e della responsabilità collettiva.

Pagine che mostrano come una vicenda individuale possa trasformarsi in una visione, capace di orientare un'intera comunità e di suggerire un diverso modo di intendere il welfare, le relazioni e la cittadinanza. Gli obiettivi sono quelli di divulgare, di testimoniare e di connettere sempre di più la Comunità al territorio, in un'ottica di mutuo scambio. Un lungo e complicato viaggio che ancora continua.

LA COMUNITÀ CAPODARCO DI PERUGIA ETS



Siamo una realtà con una storia di accoglienza lunga e originale, che ha saputo nel tempo adattarsi e innovare le modalità delle risposte, mantenendo sempre al centro la persona e il suo progetto di vita. Vivono e hanno vissuto nella nostra Comunità, principalmente persone con disabilità psico-fisica. Lo sforzo continuo è quello di creare le condizioni affinché ogni persona possa dare un contributo umano e valoriale all'interno del proprio territorio.

La nostra Comunità opera per il riscatto di ogni persona contro qualsiasi forma di emarginazione. Promuoviamo lo spazio di benessere e sosteniamo la personale volontà di inclusione, nel rispetto dei tempi e delle modalità di ciascun individuo.

Disponiamo di sei strutture tra Centri residenziali e diurni "Dopo di Noi" e un Laboratorio occupazionale:

- **Comunità Famiglia: "Casa del Nibbio" -** Il primo Dopo di Noi
- **Comunità Alloggio: "Casa Mia" -** Due moduli abitativi per 18 persone
- **Centro Socio-Riabilitativo-Educativo Diurno 1 -** Accoglie 16 persone
- **CSRE Diurno 2 -** Accoglie 9 persone
- **CSRE Diurno 3 -** Accoglie 15 persone
- **Laboratorio Socio-Occupazionale**

Contatti
Tel. 075 5051056 - comunita@capodarcodiperugia.it

“A meno 3”

Racconti MAGGIci



MARCELLO MAGGI-#ORSOCHEPARLA

La memoria olfattiva è la memoria più antica che abbiamo, è legata ai nostri ricordi ancestrali, primordiali, *"senti un odore vedi un ricordo, un tuffo nei ricordi che fa salire in gola quella mera nostalgia per qualcosa che è stato"* (Charles Boudelaire).
Un intenso puzzo di urina e di sudore con un forte retrogusto di disinfettante dozzinale negli spogliatoi, ed un forte odore di polvere e cuoio sbattuto in palestra, riportano alla mia memoria, un giovanissimo/emozionatissimo atleta, al suo primo ingresso nel centro sportivo di pugilato della sua città.

"Vienici a trovare siamo 'A meno 3'", così mi apostrofava Giuliano/**Falstaff**... ("*Va', vecchio John, va', va' per la tua via. Questa tua vecchia carne ancora spreme qualche dolcezza a te. Tutte le donne ammutinate insieme si dannano per me! Buon corpo di Sir John, ch'io nutro e sazio, va' ti ringrazio...").* "C'è anche Alberto", il **Dott. Dulcamara** (*"Comprate il mio specifico, Per poco io ve lo do. Ei muove i paralitici; Spedisce gli apopletici, gli asmatici, gli asfitici, gli isterici, i diabetici. Guarisce i timpanitidi e scrofole e rachitidi"),* ma anche, in versione prebaffi, un po' **Gargamella**, il simpaticissimo/cattivissimo dei Puffi. Per inciso, le due persone con cui mi sono immediatamente rapportato, in modo amicale, al mio ingresso nella mia nuova casa, nella mia nuova vita. Ho seguito il consiglio e sono sceso.

All'uscita dall'ascensore mi aspettava un lungo corridoio, fresco, con un odore intenso di polvere e muffa, buio, soprattutto per chi non trova l'interruttore della luce posizionato da qualche parte in parete, in fondo un vago chiarore della porta a vetri che conduce all'esterno. Nell'incamminarmi sento alcune voci distanti e verso quel suono mi avvio. Busso ed entro. Un forte e piacevole odore di cuoio lavorato, assale le mie narici, ed una selva di *ciao, ciao,* le mie orecchie. Lele, Carminuccio, Chiara, Gianni, Francesca, Giovanna, la Giuli, Annamarì no, lei no, non saluta, mugugna e fa gesti, ma è uguale. Non ultimi Alberto e Giuliano.
Ci presentiamo, raccontando frammenti di noi. Mentre parlo, come in un film, parte nella mia testa una colonna sonora, una canzone malinconica, velata di nostalgia:
"Canzoni Stonate" di Gianni Morandi e Mogol: *Canto solamente insieme a pochi amici, quando ci troviamo insieme e abbiam bevuto. Enrico che suona, sua moglie fa il coro, Giovanni come sempre ascolta, stonato com'è...*

Nel mio cervello si sovrappongono pensieri, immagini, guardo i miei nuovi amici intenti al loro lavoro, un "Fare per Sé", privo della pressione della produzione ad ogni costo, del mito della produttività. Rammento vecchi libri letti, quello di Hannah Arendt (*Vita Activa*), con la sua lucida divisione tra lavoro e opera, che entro certi limiti ancora tiene. Il testo di Simone Weil (*La Condizione Operaia*) in cui descrive in

modo splendido, nella sua ricerca sull'oppressione sociale, l'esperienza da operaia in una società elettrica nella Parigi del 1934. Una denuncia lucida dello stato di abbrutimento fisico e morale a cui gli operai erano ridotti. Cose d'altri tempi? Forse.

Qui siamo su un altro pianeta, è un lavoro fatto su se stessi, un "Operare per Sé" per riprogettarsi attraverso una manualità creativa.
Cose dell'altro mondo per un vecchio operaio "operaista", in senso "trontiano" (se vi piace), come me. Una sensazione strana, nuova, tutta da analizzare.
A voi potrà sembrare strano, ma quando posso torno volentieri "*A meno 3*", anche perché nel frattempo ho trovato la posizione dell'interruttore a muro.
Vado bene anche al buio. Fantastico no!?
Canzoni d'amore
che fanno ancora bene al cuore
noi stanchi ma contenti
se chiudi gli occhi forse ci senti anche da lì...

#orsocheparla vive e scrive nella Comunità di Capodarco di Fermo
(Potete seguire le sue storie sulla pagina Instagram)



Centro Medico RIABILITATIVO

Comunità di Capodarco

CENTRO MEDICO RIABILITATIVO
Comunità di Capodarco

- FISIOTERAPIA
- MEDICINA SPECIALISTICA
- RIABILITAZIONE AVANZATA

info@capodarcoriabilitazione.it
www.capodarcoriabilitazione.com

Prenota un appuntamento

0734 672245

Per adulti e bambini



VINICIO ALBANESI

"MAI CRONICI"

PER NON ABBANDONARE L'UMANITÀ

In termini medici, la malattia cronica (o cronicità) è una condizione patologica a lento decorso, che persiste nel tempo e non tende a risolversi spontaneamente, così è definita dal Servizio di salute mondiale. Le cronicità si caratterizzano per la loro lunga durata, spesso permanente o progressiva, richiedendo un monitoraggio continuo e cure a lungo termine. E' definita da irreversibilità, da progressione lenta, da gestione continua, da riabilitazione, con una organizzazione di vita quotidiana.

Il *Piano nazionale della cronicità* del Ministero della Salute Italiano affronta il tema. In questa sede ci soffermiamo agli obiettivi di cura e alla loro umanizzazione.

Servizi socio-sanitari

Obiettivo

Potenziare il sistema integrato dei servizi socio-sanitari destinato alla persona con cronicità, che valorizzi la partecipazione attiva della comunità e garantisca i principi di prossimità ed equità di accesso alle prestazioni sanitarie, socio-sanitarie e socioassistenziali, anche attraverso soluzioni innovative digitali.

Linee di intervento proposte

- Promuovere un approccio che favorisca il benessere delle persone con cronicità, attraverso modelli di welfare di comunità, evitando la medicalizzazione dei disagi e delle fragilità sociali;
- Potenziare e migliorare il **servizio di assistenza domiciliare integrata**, anche attraverso soluzioni innovative digitali che coinvolgano la comunità e i caregiver (es. la teleassistenza);
- Garantire l'**accesso unitario ai servizi sanitari e sociali**, la presa in carico della persona e la valutazione multidimensionale dei bisogni, sotto il profilo clinico, funzionale e sociale;
- Garantire **assistenza adeguata** presso le strutture residenziali e semi-residenziali extraospedaliere;
- **Integrare e potenziare le forme di sussidiarietà orizzontali** e verticali tra i vari attori istituzionali;
- Promuovere la **multidisciplinarietà dei professionisti e l'interoperabilità dei servizi** coinvolti nella presa in carico della persona con cronicità in condizioni di fragilità sociale, anche tenendo conto delle più recenti regolamentazioni in materia di digitalizzazione dei servizi.

Risultati attesi

- Implementazione di modelli e strumenti atti a garantire la continuità delle cure per il paziente cronico, in particolare durante la transizione tra i diversi livelli di assistenza e diversi setting di cura, nel rispetto del principio di prossimità;
- Implementazione di interventi volti a garantire l'equità di accesso alle reti sanitarie, socio-sanitarie, socioassistenziali;
- Incremento di progetti di formazione di team multidisciplinari, anche nell'ambito della digitalizzazione dei servizi;

- Potenziamento di modelli che prevedano una risposta integrata ai bisogni di salute sociali e sanitari, compreso il coinvolgimento attivo della comunità.

Umanizzazione dei Servizi

- Promuovere il **rispetto della volontà e della dignità** della persona;
- Promuovere una **relazione di cura fondata sull'accoglienza, l'ascolto attivo, l'empatia** e una **comunicazione esaustiva** che tenga conto del background del paziente e accerti il suo livello di comprensione;
- Garantire **l'accesso alle informazioni** sui servizi, alla documentazione sanitaria e la trasparenza;
- Pianificare **processi assistenziali che rispondano ai bisogni specifici della persona** legati al genere, all'etnia, all'età, condizione economica, status migratorio, educazione, religione e abilità fisica.
- Creare spazi di **cura accessibili e confortevoli,** nei quali sia promossa la socialità e tutelata la privacy della persona e dei familiari/caregiver;
- Favorire il **coinvolgimento attivo di un familiare** (o altra persona di riferimento) nei vari aspetti del percorso diagnostico-terapeutico-assistenziale, in particolare nelle sue fasi più delicate (es. comunicazione di diagnosi e prognosi, raccolta del consenso informato, ricoveri, dimissioni) al fine di dare adeguato sostegno al paziente;
- Trattare il dolore e favorire una cultura che concepisca la **gestione del dolore come diritto** inalienabile della persona in ogni luogo e fase di cura;
- Promuovere la **formazione e l'aggiornamento** degli operatori sui temi della comunicazione operatore sanitario/persona assistita/familiare e caregiver;
- Promuovere la **tutela della salute psicofisica** degli operatori sanitari;
- **Valorizzare il rapporto fiduciario medico-paziente** che origina dalla scelta autonoma da parte del cittadino.

Inadeguatezze

- La **distinzione** tra contribuzione sanitaria (a carico del servizio sanitario) e contribuzione alberghiera (a carico delle famiglie);
- Il **minutaggio** delle prestazioni sociali e sanitarie per singole funzioni;
- La definizione di "**sola riabilitazione**", intesa in termini esclusivamente medici;
- La tendenza alla **ospedalizzazione** delle persone;
- La tendenza di **economia di scala** con numero elevato di posti letto;
- L'**istituzionalizzazione** di persone;
- I **criteri di accreditamento** di esclusiva impostazione "ospedaliera".

FARE COMUNITÁ

COSA – COME – PERCHÉ



MARISA GALLI

A cura di **Gerardo D'Angelo**
e **Carmen Napolitano**

Sono Gerardo, vivo nella Comunità di Capodarco di Fermo da 45 anni, ho conosciuto Marisa quando tornava da Roma e in alcuni convegni, dove la sua voce e il suo pensiero si distinguevano. La vera grandezza l'ho scoperta leggendo i suoi tre libri: *Il lato umano; La lunga sfida* e *Una storia unica,* nei quali esprimeva con straordinaria semplicità, pensieri chiari e profondi, frutto della sua capacità di amare e della sua fede nel realizzare il Regno di Dio su questa terra. Durante i festeggiamenti del cinquantesimo della Comunità affermava: *"Sono diventata senza volerlo un simbolo, ho creduto fin in fondo a quello che Don Franco proponeva, avevo ricevuto molto, sono credente e sono convinta che abbiamo dato assenso all'opera di Dio, nessuno avrebbe immaginato che la Comunità si ampliasse così tanto".* Marisa era affetta da una tetraparesi spastica dalla nascita. Accudita amorevolmente dalla madre, aveva vissuto un'infanzia serena. Frequentava la parrocchia e faceva catechismo agli altri bambini. Della sua adolescenza di ragazza con disabilità ne parla molto bene nel libro "*Il lato umano",* raccontando con ironia anche dei suoi amori non corrisposti.
Marisa e Don Franco si erano conosciuti a Loreto. *"Lui* - scrive Marisa -, *non si accontentava di impartire assoluzioni ma sfacchinava dalla mattina alla sera con una carica non comune di allegria e vitalità" . "Nessuno creda comunque* - prosegue - *che egli per primo si fosse accorto di me...".* Il loro incontro fu dettato da una situazione tragicomica: al ritorno da Loreto i barellieri si erano dimenticati di farla scendere dal treno e lui, all'ultimo momento, la scoprì singhiozzante. Presala in braccio, l'accompagnò al pullman, quasi rimproverandola per la sua timidezza.

Da lì ha inizio un'amicizia che il tempo consolida sempre più, tanto che un giorno, Don Franco le fa una proposta. La chirurgia negli ultimi decenni aveva fatto miracoli, le consiglia quindi di farsi vedere da un luminare per una "riaggiustata". Tentar non nuoce, pensa Marisa, e accetta: *"Dopo sette ore di sosta finalmente ecco il mio turno: entriamo tutti e tre, in un locale lindo e bene arredato. Dietro la scrivania siede l'uomo in camice bianco, sento subito puntato attentamente su di me il famoso sguardo clinico, che mette a fuoco centimetro per centimetro tutti i difetti fisici, dalla cima dei capelli alla punta dei piedi. Attraversiamo la stanza, mi mettono seduta su una sedia: intanto lui resta muto. Dopo un tempo che sembra infinito, finalmente parla: chiede a mamma alcune informazioni necessarie, si sposta, mi sorregge con le braccia e mi tiene dritta per un momento, poi scuote la testa dicendo: 'Non c'è niente da fare, perché non ha l'equilibrio. Tentare una cura sarebbe disonesto, servirebbe solo a farla soffrire'. Ma perché si rivolge sempre e solo a loro, quasi io fossi un pupazzo inanimato, una bestia qualsiasi? Don Franco per concludere, prima di uscire afferma: 'Non importa. È talmente abituata a soffrire che sopporterà bene anche questo'. Allora scoppio in un pianto dirotto, quasi avesse fatto una leggera pressione a una valvola di sicurezza. Un braccio circonda le mie spalle con protettiva fraterna delicatezza, comunicando tanto calore; il pianto all'improvviso per un momento si blocca. Poi a voce bassa dice: 'Calmati, ho intenzione di aprire una casa per giovani invalidi e tu verrai a stare con me'. E' un giuramento sacro, di enorme valore, qualcosa più grande di noi, è un lampo misterioso, abbagliante, una grazia particolare di Dio, che fulmina senza rimedio, è un ideale sacro che si scopre".*
La conclusione è di un valore simbolico straordinario e può essere considerata la scintilla che diede inizio alla Comunità. Quel gesto e quella promessa la liberano dalla sua nemica peggiore, la solitudine, e poco le importa che la spasticità non si possa guarire. Don Vinicio racconta che un giorno confessò di non aver mai chiesto a Dio il miracolo della guarigione: *"Egli mi ha dato la vita e questo mi è sufficiente".*

Verso la meta

In occasione del viaggio a Lourdes del 1965, dove Don Franco farà il famoso appello per contribuire a fondare la Comunità, Marisa scrive: *"Partiremo con un'intenzione specifica, andremo a chiedere consiglio, soluzioni e conforto perché cinque anni per attuare un'idea sono stati lunghi e stentati, impossibile proseguire così".*
La lettera integrale per illustrare gli ideali che si proponevano di attuare è riportata a pag. 84 del libro *Il lato umano*.
Per diffondere e divulgare tutto quello che "preme nell'anima", nasce in quegli anni il primo giornalino della Comunità *La voce degli esclusi.* Intanto Don Franco cerca di individuare un luogo dove abitare insieme ai tanti disabili e volontari che avevano aderito all'appello. Dopo la delusione dei frati francescani di Loreto che avevano negato la disponibilità di una loro casa, individua a Capodarco l'allora disabitata Villa Piccolomini. Apparteneva al Centro Turistico Giovanile. Presso la sede centrale di Roma chiede di affittarla e trova disponibilità. I proprietari esigono il deposito di

una somma cospicua che Don Franco non ha. Marisa consegna tutto il suo libretto di risparmio e la prima rata viene onorata, si può iniziare. La sera del 23 dicembre 1966, viene accolta in Villa insieme a Lucio, Luciano, Michele, Maurizio. E' l'inizio vero della Comunità. Negli anni successivi Marisa è stata fondamentale per dare coraggio ed equilibrio. Molti sono stati i ruoli che ha interpretato, soprattutto educatrice e mamma di Pia:

"Pia, per te ho voluto costruire un piccolo nucleo dentro questo appartamento. Hai sofferto troppo da piccola senza protezione e senza affettività, fino ad arrivare alla schizofrenia, alla frantumazione della personalità. Con te è un lavoro lungo, paziente, costante e continuativo che non consente distrazioni o crisi. Inoltre, non sono ammessi neppure vittimismi o il rimpianto struggente della propria libertà. Che comunque in qualche misura si viene a perdere. Il nostro abbinamento a due è stato lungo e ricco di contenuti, irripetibile e unico, certo qualcosa di straordinario che stupisce e sa di miracolo. Aiutarti a vivere meglio è stato un grande piacere, scaturito da una profonda adesione dello spirito, di fronte alla quale impallidiva lo scotto salato da pagare. Tu Maria Pia hai abbassato le mie ali, quelle di tutti i concetti ideali, dove facilmente si fondono l'immaginazione e l'astrazione dei sogni, per riportarmi con i piedi per terra, ossia dentro la realtà scomoda di ogni giorno. Qui mi hai inculcato la misura dell'altruismo per arrivare poi al passo successivo della condivisione vera, che non ha fine, quella che richiede di non mettere paletti, quella che genera radici profonde nello spirito, per cui dopo, non si fanno più calcoli di ore, di soldi e d'amore: quella che non consente cedimenti, sconti o ritrattazioni nei passaggi critici, quella che non permette toccata e fuga davanti a certe situazioni non comuni che reclamano aiuto e stabilità permanenti, quella che in fondo è l'amore vero, incondizionato".

L'azione di Marisa ha avuto anche una grande valenza politica. Quando nel 1974 si trasferì a Roma contribuì alle battaglie per la dignità e il lavoro delle persone con disabilità e per migliorare le leggi sui diritti sociali. Fino al 2022, anno della sua scomparsa, ha mantenuto una presenza attiva sul territorio e nelle istituzioni.

Marisa e Don Franco: santi imperfetti

Qui nelle Marche a Montefano c'è un famoso teologo che frequentò la Comunità, Padre Alberto Maggi. Aveva conosciuto Marisa e aveva avuto con lei uno scambio epistolare, ritenendola una sua guida spirituale. Padre Maggi ha scritto un libro dedicato a Santa Bernadette dal titolo *"La vera storia di una santa imperfetta",* nel quale ha voluto evidenziare l'umanità al di là del mito. Anche Marisa e Don Franco sono stati santi imperfetti, nella loro umana fragilità. Se oggi festeggiamo lo dobbiamo a quel loro primo "miracolo" che diede vita alla Comunità. Ogni volta che quell'atto di accogliere si ripete, quel miracolo si compie di nuovo. Ci auguriamo che continui a rinnovarsi anche dopo di noi.

(Marisa Galli insieme a Don Franco fondò nel 1966 la prima Comunità di Capodarco)



www.comunitadicapodarco.it

IL NOSTRO NUOVO SITO È ONLINE!

Per i **60 Anni di Storia** un completo restyling!
Più vicino, più completo.
Per raccontare meglio chi siamo e cosa facciamo ogni giorno.

COSA TROVI:
Navigazione più semplice e veloce
Tutti i nostri servizi e le Comunità spiegati in modo chiaro
Come sostenerci, fare volontariato e partecipare

Da oggi è ancora più facile stare con noi

VISITACI ORA

60

1966 2026

ANNI DI STORIA



www.comunitadicapodarco.it

VISITA IL NOSTRO NUOVO SITO